



Dismas

di Vittorio Casale

Dismas sussultò. Una fitta di dolore lo percorse dal capo sino ai piedi, mentre sentiva che le forze lo stavano abbandonando e il respiro si faceva sempre più affannoso nel petto che si protendeva, quasi alla ricerca di aria da inspirare, dal ruvido legno della croce. Volse, con fatica, il capo a sinistra e fermò lo sguardo, stanco ed annebbiato, su di Lui. Chi era quell'uomo, sfinito dai patimenti, con il viso tumefatto e sfigurato, il sangue raggrumato sulla fronte, una corona di spine sui biondi e lunghi capelli, le mani e i piedi trafitti dai chiodi? In alto, sopra la testa reclinata sul torace, c'era una scritta, ma Dismas non sapeva leggere. Sapeva, però, che quell'uomo era stato consegnato dal Sinedrio e dagli anziani del popolo all'autorità romana con l'accusa di essersi proclamato re dei giudei e che il Procuratore Ponzio Pilato, pur non convinto della fondatezza delle accuse, lo aveva fatto flagellare e crocifiggere, probabilmente per non inimicarsi i notabili di Gerusalemme e creare così attriti che avrebbero ulteriormente complicato il già difficile governo di quella remota e turbolenta provincia dell'impero. Re dei giudei. Dismas fissò l'uomo crocifisso accanto a lui e raccolse i ricordi che cominciarono ad affiorargli nella mente. Ma sì, certo, lui quell'uomo lo aveva già visto, seppur da lontano, mentre percorreva le polverose strade della Palestina seguito da migliaia di persone che giungevano da ogni dove per ascoltare le sue parole e per essere sanate da infermità e da malattie. E quell'uomo, mite, paziente, disponibile, donava alle folle il suo insegnamento, che parlava di un Dio misericordioso, padre buono e pieno di tenerezza per i suoi figli, di amore, di pace, di fratellanza e sanava e guariva gli infermi, gli ammalati e i posseduti da spiriti maligni che si rivolgevano a lui con la piena fiducia di essere liberati dai loro mali. Si era diffusa la voce in tutta la Giudea che pochi giorni prima, a Betania, un villaggio poco distante da Gerusalemme, quell'uomo aveva addirittura

resuscitato un morto, un certo Lazzaro, una persona che gli era stata molto cara in vita. Al suo comando, il defunto era uscito dal sepolcro, nel quale era rinchiuso da ormai tre giorni, avvolto nelle bende, suscitando lo stupore, lo sbigottimento e la commozione delle due sorelle, Marta e Maria e di tutta la folla dei presenti che si erano recati alla tomba per porgere l'ultimo omaggio alla salma e il cordoglio ai congiunti in lutto. Disams ricordò che gli era sorto il desiderio di entrare in contatto con quell'uomo, di mescolarsi tra le tante persone che lo seguivano, per vederlo ed ascoltarlo da vicino ma che aveva represso quel moto dell'animo non sentendosi degno di accostarsi a Lui, un giusto, che insegnava le vie della pace e dell'amore, vie dalle quali Dismas si era ormai allontanato da tanto tempo.

Ripercorse in breve la sua vita, si rivide bambino, ricordò le corse spensierate nei campi, il riposo, verso sera, sotto le chiome argentee degli ulivi, mentre una leggera brezza dalle colline gli rinfrescava il volto ancora accaldato dal sole cocente del giorno, sua mamma che lo chiamava sull'uscio di casa, le giornate in solitudine trascorse al pascolo con le poche caprette che erano l'unica ricchezza della sua famiglia e poi, più avanti negli anni, i giovanili moti di ribellione verso i suoi genitori, la religione, le tradizioni del suo popolo, lo sprezzante rifiuto di guadagnarsi il pane con un onesto lavoro e l'avidio desiderio di avere tutto e subito e di godersi la vita tra ubriacature in osteria e prostitute. Aveva, così, imboccato la strada, che gli appariva allora in discesa ed agevole da percorrere, del malaffare, era divenuto un ladro ed un violento, si era trovato più volte dietro le sbarre di una angusta prigione, ma aveva vissuto quella dura esperienza di privazione della libertà come una inevitabile parentesi, un rischio calcolato in un'esistenza vorace e dissennata che lo aveva ora portato, ancor giovane, a penzolare moribondo da una croce issata sulla collina fuori dalle mura della città. Una vita inutile, pensò, fonte di dolore e di violenza, che aveva trovato il suo tragico e sanguinoso epilogo nei giorni di Pasqua a Gerusalemme. Si era recato nella città santa per procurarsi favorevoli occasioni per borseggiare i pellegrini giunti

colà in gran numero da tutte le regioni di Israele e anche da paesi lontani e, senza che avesse avuto il tempo di accorgersene, era stato colto in flagrante da alcuni armigeri appostati dietro a un colonnato mentre cercava di derubare un ricco devoto che stava salendo al tempio; per tentare di sfuggire alla cattura, Dismas aveva opposto resistenza, brandendo un pugnale, alle guardie che si erano avventate su di lui per bloccarlo e, nella colluttazione che ne era seguita, aveva avuto la peggio. In considerazione, poi, della pericolosità che aveva dimostrato con la sua condotta e del perturbamento dell'ordine pubblico che aveva causato in occasione di una festività santa, non era stato condotto in prigione, come lui si aspettava con la rassegnazione temprata dall'abitudine, ma direttamente al patibolo, sul quale si sarebbe congedato per sempre dalle sue malefatte. Paragonò la sua vita, malamente spesa nell'errore, nella violenza e nella lontananza da Dio a quella di quel giusto crocifisso accanto a lui, di Gesù, all'improvviso ne ricordò il nome che aveva sentito pronunciare dalla folla che lo seguiva per tutta la Palestina, e non poté fare a meno di ritornare con il pensiero all'accusa in ragione, o, più esattamente, pensò, a pretesto della quale era stato crocifisso. Re dei giudei.

Quell'uomo, Gesù, non aveva, infatti, nulla dei sovrani di questa terra: vestiva e viveva poveramente, non abitava in un sontuoso palazzo, non disponeva di un esercito ai suoi ordini, non chiedeva e non imponeva alcun tributo a coloro che lo seguivano, anzi, al contrario, era Lui che si metteva al servizio della folla arricchendola con i suoi insegnamenti e guarendola da infermità e malattie. Uno strano re, che non esigeva, come tutti i potenti di questo mondo, di essere servito, ma che si era posto a disposizione degli altri affrontando fatiche, lunghe peregrinazioni per i territori, spesso scoscesi e inospitali, della Palestina e subendo veri e propri assedi, ai quali non si era mai sottratto, da parte delle moltitudini che, sempre più numerose, si accalcavano attorno a Lui per ascoltare le sue parole e per essere sanate dai loro mali. E al tempo stesso, riflettè Dismas, quell'uomo, senza alcun dubbio, veniva da Dio, perché non

erano altrimenti spiegabili i miracoli che aveva compiuto, culminati, pochi giorni prima, nella resurrezione di quel Lazzaro, la cui eco era giunta sino a Gerusalemme. Eppure quell'uomo, che aveva compiuto segni prodigiosi che dimostravano la sua intima unione con Dio era lì, accanto a lui, un ladrone, a condividere, innocente, la stessa condizione di dolore e di morte. Quella di Gesù, considerò Dismas, e si meravigliò lui stesso dell'immediatezza e della chiarezza con le quali questo pensiero si era affacciato alla sua mente, è stata una scelta, la scelta di fare propria, fino alle più estreme conseguenze, l'esperienza dell'iniquità e della sofferenza che segna l'umanità, rendendosi così solidale con il più reietto e abbandonato degli uomini; se solo, infatti, avesse voluto fare ricorso alla potenza divina che era in Lui, quel giusto si sarebbe facilmente liberato dai chiodi e dalla croce alla quale era appeso. Ed invece Gesù era lì, con le braccia stese sul patibolo, stravolto e sofferente, e dalla sua bocca, Dismas era sicuro di avere udito bene, erano uscite parole di perdono per i suoi crocifissori e di filiale affidamento a Dio, chiamato con affetto e confidenza Abbà, papà. Proprio mentre era attraversato da questi pensieri, Dismas sentì levarsi da sotto un vociare alto e concitato. Abbassò lo sguardo e vide un agitato gruppo composto da sacerdoti e anziani del popolo che si rivolgevano con tono sprezzante e canzonatorio a Gesù, invitandolo, lui che aveva salvato gli altri, a salvare se stesso e a scendere dalla croce, così avrebbero creduto che era il figlio di Dio. A quel punto, anche il malfattore crocifisso alla sinistra di Gesù, cominciò a insultare e a gridare verso di lui di salvare se stesso e anche loro due. Dismas non poté trattenersi e zittì il compagno di sventura: nemmeno tu hai timore di Dio, che sei dannato alla stessa pena. Noi giustamente, perché riceviamo la meritata mercede per le cattive azioni che abbiamo compiuto, mentre Lui non ha fatto nulla di male. Poi disse : Gesù ricordati di me quando sarai nel tuo regno. E Gesù gli rispose: oggi sarai con me in Paradiso. Dismas si sentì avvolto da un'ondata di calore e il doloroso riconoscimento del male compiuto venne

superato e travolto dalla forza liberatoria del perdono di Gesù.
Guardò in alto, fissò la limpida bellezza del cielo senza nuvole,
udì un cinguettio provenire dai rami di un vicino albero e,
quando chiuse gli occhi, sul suo volto stanco e sofferente si
dipinse un sorriso luminoso, il sorriso felice di un bambino.

